

UNO SGUARDO ALLE TERRE ALTE

**Recensione a Mauro Varotto, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*,
Einaudi, Torino, 2020**

(in «Il Varco del Paradiso. Notiziario della Sezione CAI di Salerno», n. 1, 2022, pp. 6-7)

Mauro Varotto è docente di Geografia all'Università degli Studi di Padova e dal 2008 coordina il Gruppo Terre Alte del Comitato Scientifico Centrale del Club alpino italiano. Il Gruppo Terre Alte nasce nel 1991 per iniziativa di Giuliano Cervi, con l'intento di «farsi promotore di una “nuova attenzione” alla montagna: non soltanto in termini di osservazione scientifica sui caratteri della “montuosità” fisico-naturalistica, ma rivolgendo lo sguardo alla “montanità” etnoantropologica e al ruolo svolto dalla secolare civiltà agrosilvopastorale nella costruzione del paesaggio alpino»¹. A partire dal 2009, Varotto imprime un profondo rinnovamento alla strategia di approccio del Gruppo, spostando l'obiettivo della ricerca dal censimento dei segni materiali lasciati dall'uomo *in* montagna, all'osservazione dell'uomo stesso che vive *la* montagna. Si tratta in pratica di occuparsi «di abitanti e non solo di abitati, di modi di abitare e non solo di cataloghi di abitazioni»². *Montagne di mezzo* è frutto di questa svolta strategica e si inserisce in quel più ampio percorso di ricerca sui caratteri ed il significato odierni del concetto di “montanità” che l'autore porta avanti da oltre un decennio (fig. 1).

L'espressione “montagne di mezzo” non coincide con quella altimetrica di “media montagna”, che si riferisce ai rilievi compresi tra le quote collinari ed i 1500-2000 metri; essa indica piuttosto lo spazio geografico entro il quale si struttura il complesso rapporto tra i caratteri fisici della montagna (la “montuosità”) e le relazioni sociali ed economiche storicamente instaurate dagli uomini che vi abitano (la “montanità”). È chiaro che la quota determina anche il limite dell'abitabilità umana, sia permanente che temporanea, ma questo limite varia con la latitudine. Sulla base di queste osservazioni la maggior parte della superficie montana nazionale risulta costituita da “montagne di mezzo”, ancor più se ci riferiamo all'area appenninica. Ma qual è oggi lo stato di questa così ampia porzione di territorio italiano? Una parola sopra ogni altra ne descrive la condizione: abbandono (fig. 2). Varotto compie un'approfondita analisi di quanto la modernità abbia trasformato le nostre montagne: da luoghi abitati, cerniere di passaggio e di scambio economicamente polifunzionali, quali erano nel Medioevo, a terre di scarto, svuotate della presenza umana e dunque prive d'ogni possibile orizzonte di senso. Ne è prova la “desertificazione cartografica” che progressivamente colora di bianco le mappe delle aree montane, cancellando toponimi, informazioni e segni relativi all'antropizzazione del territorio.

A partire dall'esplorazione scientifica delle Alpi avviata nel tardo Settecento, cui fece seguito la gara alpinistico-nazionalistica per la conquista delle vette più elevate, la modernità capitalistico industriale ha radicalizzato l'opposizione pianura-montagna, relegando quest'ultima a “santuario” della *wilderness* o a *playground* turistico-ricreativo delle economie del tempo libero. In entrambi i casi si tratta di una montagna senza abitanti, semplice appendice della vita cittadina, immagine stereotipata asservita alle logiche politico-economiche di centralità urbane ad essa estranee. In Italia il processo di spopolamento montano ha raggiunto l'apice nei decenni del boom economico del secondo dopoguerra, assumendo le caratteristiche di un fenomeno epocale concretizzatosi «nell'abbandono assoluto di case e terreni, nella trasformazione di dimore permanenti in temporanee, nella estensivazione delle colture. Una vera e propria mutazione strutturale degli assetti

¹ M. Varotto, *Montagne di Mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino, 2020, p. 142.

² *Op. cit.*, p. 145.

geografici che si traduce in una dimensione spaziale di rarefazione, svuotamento, dissoluzione»³. L'estensione della copertura forestale, quasi triplicata negli ultimi cento anni, sebbene possa apparire un fenomeno positivo in termini di salute ambientale, indica in realtà il compimento di tale processo dissolutivo, la vittoria definitiva della modernità. «L'abbandono e lo scarto sono dunque "estremi territoriali" consustanziali al modello industriale, che fa della produzione di scarti (siano essi produttivi, sociali, umani) la base del proprio funzionamento. È il troppo vuoto destinato a compensare il troppo pieno, è il "basso" che ha prevalso sulle "terre alte" schiacciandole»⁴.

A questo punto è lecito domandarsi se tale condizione di degrado ed abbandono delle montagne italiane sia irreversibile o può immaginarsi per esse un diverso futuro. Ad alimentare una speranza è proprio l'etimologia medioevale del termine abbandonare (à *ban donner*, "rimettere a disposizione di tutti"): «abbandonare dunque non significa tanto, o solo, moltiplicare "terre di nessuno", ma "rimettere a disposizione di tutti"»⁵. In sintonia con questa "geo-antropologia dell'abbandono", Varotto individua una serie di segnali positivi che starebbero ad indicare un'inversione di rotta, un tentativo in atto di rivitalizzare le Terre Alte attraverso nuove modalità abitative improntate a valori di cooperazione, solidarietà, condivisione e soprattutto al "prendersi cura", inteso come dimensione esistenziale che si esplica nell'attenzione costante a sé, agli altri, all'ambiente in cui si vive. Protagonisti di queste "traiettorie di ritorno" sono una categoria di "nuovi montanari", che non assomigliano più ai contadini di una volta, non fondano la loro appartenenza al territorio sull'autoctonia, quanto piuttosto sul farsi carico della sua cura e manutenzione. Essi riescono a coniugare orizzontalità e verticalità: «sono persone che scelgono di vivere in montagna spesso con un profilo qualificato, nuove competenze professionali, idee innovative, relazioni non antagonistiche con il mondo urbano, aperte all'innovazione tecnologica, ma anche attente ad ambiente, luoghi, paesaggi montani. La loro idea di montagna non è più quella di semplice valvola di sfogo per il tempo libero e la stagione turistica, ma spazio di vita su cui fanno perno progetti professionali ed esistenziali basati sulla centralità dell'abitare»⁶. Diversi sono gli esempi in Italia di questa nuova "montanità condivisa": il Rifugio Campogrosso in Veneto⁷, la Borgata Paraloup ristrutturata dalla Fondazione Nuto Revelli in Piemonte⁸ o il recupero dei terrazzamenti nella Val di Brenta per la coltivazione della menta ad opera di immigrati marocchini, raccontato nel bel documentario *Piccola Terra* di Michele Trentini e Marco Romano⁹. Un caso virtuoso alle nostre latitudini è il Rifugio Rosàlia sul Monte Cervati¹⁰, che dovrebbe fungere d'esempio per la riattivazione di tanti altri rifugi completamente abbandonati presenti in Appennino.

Tornare ad abitare lo "spazio obliquo" delle Terre Alte richiede un "nuovo modello di pensiero", un "cambio di mentalità", rispetto al modello di vita consumistico imposto dalla modernità capitalistica. È un invito a recuperare la "relazionalità" costitutiva dei territori montani, contro i meccanismi di standardizzazione ed alienazione imposti dal sistema industriale dominante. La riflessione di Varotto coglie nel vivo la problematica principale del nostro tempo; quella che già agli inizi degli anni Ottanta del Novecento il filosofo Jürgen Habermas indicava come la "colonizzazione" in atto da parte del "sistema economico-amministrativo" nei confronti dei "mondi della vita", ovvero dell'insieme dei valori etici spontaneamente condivisi da una comunità. Habermas individua nell'"agire comunicativo" basato sulla ricerca di un'intesa intersoggettiva attraverso la pratica del dialogo, la possibilità di opporsi, con un movimento dal basso, al dominio dell'"agire strumentale" imposto dal sistema. «Io ho in mente – scrive il filosofo – forme "cordiali" di convivenza, che non sperperano il guadagno di diversificazione delle società moderne né rinnegano la reciproca dipendenza di soggetti virtuosi – e il loro non poter fare a meno di dipendere

³ *Op. cit.*, p. 57.

⁴ *Op. cit.*, p. 56.

⁵ *Op. cit.*, p. 64.

⁶ *Op. cit.*, pp. 152-153.

⁷ <https://www.rifugiocampogrosso.com/>

⁸ <http://www.rifugivallestura.it/i-rifugi/rifugio-paraloup>

⁹ <https://www.youtube.com/watch?v=yLeQeClpC-s>

¹⁰ <https://www.rifugiocervati.it/>

gli uni dagli altri»¹¹. In quest'ottica, forse davvero le “montagne di mezzo” possono insegnare allo smarrito cittadino contemporaneo come recuperare la dimensione umana dell'esistenza; forse davvero i “nuovi montanari” sono gli «anticorpi di un sistema malato che indicano la via della guarigione»¹².



Fig. 1 – Copertina di M. Varotto, *Montagne di Mezzo*, Torino, 2020



Fig. 2 – Piano di Montenero (Monti Picentini), edificio rurale in abbandono (m 1082)

¹¹ J. Habermas, *La condizione intersoggettiva*, tr. It. Laterza, Bari, 2007, p. 12.

¹² M. Varotto, *op. cit.*, p. 119.